

CLEPTOMANIA

di Francesca Romana Bonzanin

Mi è caduta la borsa, squarciata nella sala d'aspetto, davanti a tutti, proprio nel centro della grande stanza gremita di persone annoiate. Occhi che hanno colto il contenuto dei miei pensieri nascosti, spiato all'interno della mia pancia di tessuto stampato.

Una cucitura ha ceduto, non ha retto al peso di trofei senza importanza. Il mio corpo funziona perfettamente, ma mi è stata amputata quella piccola porzione di cellule capace di accogliere il contatto, la vicinanza, l'affetto. Una menomazione che mi assorbe, in balia dell'assenza di amore, una privazione che avverto da sempre, da quando ho memoria di me.

Il mondo che mi circonda è sempre intento a guardarmi, a indagare, a giudicare e non può trovare motivo di amarmi. Non sono mai stata all'altezza, cerco sempre di acquattarmi nell'angolo più nascosto di ogni stanza, lungo i muri delle strade, in fondo alle aule, per non attirare attenzione, per non trovarmi di fronte al mio riflesso nelle pupille altrui. Lo trovo insopportabile.

Oggi non ce l'ho fatta, ecco gli sguardi che si posano su di me, tutti, ecco il brivido di disgusto che sale lungo la schiena e stringe la gola. Mi manca l'aria, sto per sentirmi male. Non oso alzare il viso per vedere chi mi circonda, per vedere l'espressione di disprezzo sui loro visi.

Nel mio campo visivo ci sono io, i miei lunghi capelli ondulati e spenti, la borsa, tutto il contenuto sparso sul pavimento, soprattutto le tante fotografie, e mani indaffarate a rimettere ogni cosa nella borsa, quattro mani.

«Bellissimi questi ritratti, lei deve essere una fotografa professionista,» mi sorprende una voce dolce come quella della nonna di Cappuccetto Rosso. «Si vede che riesce a cogliere l'emozione contenuta dentro alle persone con taglio attento e sensibile. Che bella questa macchina fotografica, enorme e avvolgente. Per fortuna non si è danneggiata nell'urto».

L'unica, tra tante persone sedute impazientemente, a pensare di porgermi aiuto; l'unica capace di adeguarsi al mio sguardo sfuggente con un sorriso.

Alzo gli occhi giusto per catturare i lineamenti di chi mi parla e arrossisco nel farlo. Anche se già le mani ne rivelavano l'età, resto sorpresa del calore del viso di questa donna anziana, circondata da un'aureola di capelli candidi.

Mi imbarazza pensare che tra di noi non ci sia un obiettivo, mi confonde tanto da spingermi a parlare.

«Grazie,» balbetto.

«Scusi se mi permetto, mia cara, mi farebbe vedere le sue foto?».

Me lo chiede come se niente fosse, non appena finiamo di raccogliere la mia vita sparsa sul pavimento sporco di suole, stringendo due o tre immagini per volta.

Mi fa cenno di sedermi accanto a lei, sposta la sua piccola borsa, che, paragonata alla mia, sembra una lillipuziana di fronte a Gulliver. Esattamente come noi due.

Obbedisco, mi siedo, non sono capace di allontanarmi.

«Anch'io amo imprigionare la vita su carta fotografica, da giovane ho cominciato con una piccola Instamatic e da allora immortalò ogni cosa. Lei ha talento, mia cara, che inquadrature originali, che espressioni ha colto su questi visi!».

Non so cosa rispondere, una frase di circostanza potrebbe rompere la magia di questo bizzarro incontro. È come se stessi parlando con una possibile me stessa piombata dal futuro per avvertirmi che qualcosa nella mia vita sta per succedere. Resto in ascolto, annuisco e basta, con un cenno timido.

«Me lo vuole dire cosa la spinge dietro l'obiettivo?».

«Cleptomania».

Mi è scappato di bocca, non faccio in tempo a pentirmene che sta già ridendo.

«Ha ragione, tentare di imprigionare l'anima non può essere definito altrimenti».

Mi si avvicina con aria da cospiratrice e mi tocca tanto da paralizzarmi:

«È in buona compagnia, allora, sono Clelia, cleptomane anch'io».

La mano rugosa sul mio braccio sembra una lama affilata. Mi fa male.

Sono nata da una placenta acerba, non conosco il sorriso o l'amore, lo sguardo altrui mi ferisce, il tatto di una carezza mi taglia. Non sono stata accolta con gioia, sono stata umiliata dalla carestia di affetto, di abbracci, di baci, una scarsità che perseguita ogni mio respiro fuori dal liquido amniotico.

Sono sola. Nemmeno chi dovrebbe amarmi dal primo giorno, si sforza di starmi accanto: è anagrafica l'unica traccia che i miei genitori hanno lasciato, odiano dover perdere il loro tempo con me, per loro o sono trasparente o sono un'insopprimibile scocciatura. So di avere altri parenti da qualche parte, ma mi è vietato fare domande.

Non sono alla ricerca della felicità, le mie fotografie sono dettate da un impulso più forte di me, una spinta che mi protegge dal commettere qualcosa di peggio. Carpisco fotogrammi di altre persone, ignare, mi approprio di espressioni, sorrisi, ripensamenti, piccoli gesti d'amore, sono costretta a rubarli perché non ne possiedo di miei. Piccoli momenti di cui le persone neanche si accorgono, ma che per me rappresentano tutto.

Sono sempre con me e, quando sto per sentirmi male, le guardo, ne scelgo una e mi nutro dell'espressione degli occhi, della bocca, delle mani che si toccano o dell'alito che si condensa nell'aria, invidiando una sciarpa sferruzzata con amore.

Non so cosa possa esserci di peggio del nascondersi dietro a una lente fotografica, costretta a mendicare l'esistenza dall'anoressia, distaccata da ogni possibile empatia.

Sto stringendo la stoffa della borsa con tutte le forze che ho, la mia compagna d'attesa mi guarda con profondità, sembra leggere i pensieri che scorrono come una cascata dentro di me.

Scosta la mano, come se fosse stata lei a farsi male, avvicina il viso al mio, mi guarda dritta nelle palpebre, mi scruta, sembra mandare a memoria ogni mio lineamento.

«Non devi spiegarmi niente, mia cara, non devi essere per forza amica di chi si impiccia della tua vita. Anzi, non permetterlo, se non lo desideri».

Non mi stupisce averla già respinta, succede così con tutti: poche frasi prima della fuga. Alla fine non sono io a scappare, a sottrarmi al contatto umano, sono gli altri a evitarmi. Sono pericolosa, sono veleno.

Adesso piomberà il silenzio, il disagio o l'imbarazzo e presto questa adorabile nonnina se ne andrà senza nemmeno un cenno di saluto nei miei confronti. Un altro abbandono da sopportare.

«Ti voglio insegnare una ricetta, aspetta che l'ho segnata da qualche parte,» mi sorprende, inforcando gli occhiali.

Si preoccupa della mia alimentazione. Adesso è il ritratto esatto della nonna delle favole e improvvisamente mi chiedo dove sia il lupo pronto a sbranarla, a divorarci, entrambe.

Accendo la macchina cattura anime e le scatto una foto. Sul piccolo schermo digitale mi appare l'immagine in anteprima: Clelia mi sta guardando, stringe in mano un foglietto scritto ordinatamente e solleva l'altra aperta, come un saluto. Sembra un invito rivolto a me.

Resto in piedi, intontita. Non oppongo resistenza alla spiegazione sul risotto alla milanese, non mi stupisco neanche della parola "midollo" che viene ripetuta almeno dieci volte in quella breve lezione di cucina. Non mi viene neanche la nausea, pensando al cibo.

Mi risiedo, Clelia decide di regalarmi la ricetta, me la mette tra le dita, io la stringo forte prima di leggere. È il retro di una foto: la giro e il ritratto non può non colpirmi. C'è un nome scritto a penna e un cognome uguale al mio.

Un attimo e, non so come, ho capito. La speranza mi fa piangere.

Prendo il diario di scuola dalla borsa, lo apro alla prima pagina, glielo porgo. La pelle raggrinzita sotto al fard non capisce subito, ma accoglie quel gesto come un'apertura nei suoi confronti.

Attraverso le lenti osserva gli scarabocchi e i disegni affusolati, legge le poche righe dell'intestazione e gli occhiali le cadono, sconvolti. Vorrebbe abbracciarmi, lo capisco, ha spalancato le braccia verso di me, ma io mi sono ritratta, di scatto, come una bestia ferita, picchiata, malnutrita.

Si rianicchia su stessa, ora è lei a piangere silenziosamente, in mancanza di me, abbraccia il diario.

Mi riavvicino, poi mi alzo, poi mi risiedo, nervosamente mi metto in piedi. Le tendo una mano, ho paura, temo che non l'afferri. Sto rischiando, non sono dietro a niente, stavolta, non ho riparo.

«Vieni, nonna,» è un sussurro.

Mi stringe la mano, devo aiutarla ad alzarsi. Per un momento, mi sento io quella forte.

Ci guardiamo negli occhi e non c'è bisogno di parlarci, ci siamo trovate dopo anni, separate nostro malgrado da chi voleva solo farci del male.

«Quanto ti ho aspettata, piccola mia,» mi accarezza con la dolcezza della sua voce consumata, ma non osa tendersi verso di me. Mi vede per quello che sono e mi tiene lo stesso tra le dita fragili, una stretta che non ha più intenzione di lasciarmi andare.

Per un momento mi sento male, non ho mai provato questa emozione, è nuova, mi culla, mi riempie lo stomaco. Mi sento amata.

Non importa più cosa stavamo aspettando, tutto passa in secondo piano, perché oggi siamo state sorprese da un appuntamento con la vita. Ci vuole coraggio, scappiamo per la strada, una qualsiasi ragazza e sua nonna, strette per la mano. Il lupo non ci ha ancora divorate, dopotutto.